“C R I S T O IN C R O C E”. (Kyoto 1984)

Cristo in croce. I piedi toccano terra.

 Le tre croci sono di uguale altezza.

 Cristo non sta nel mezzo. Cristo è il terzo.

La nera barba pende sopra il petto.

Il volto non è il volto dei pittori.

E' un volto duro, ebreo. Non lo vedo

e insisterò a cercarlo fino al giorno

dei miei ultimi passi sulla terra.

L'uomo martirizzato soffre e tace.

La corona di spine lo tormenta.

Non lo tocca il dileggio della plebe

che ha visto tante volte l'agonia.

La sua e di altri. E' la stessa cosa.

Cristo in croce. Disordinatamente

pensa al Regno che, chissà, lo aspetta,

pensa a una donna che non gli appartenne.

Non può vedere la teologia,

la Trinità inspiegabile, gli gnostici,

le cattedrali e il rasoio di Occam,

la porpora, la liturgia, la mitria,

la conversione di Guthrum con la spada,

l'Inquisizione, il sangue dei suoi martiri,

le atroci crociate, Giovanna d'Arco,

il Vaticano che benedice eserciti.

Sa che non è un Dio, sa che egli è un uomo

che muore insieme al giorno. Non gli importa,

Gli importa il duro ferro dei suoi chiodi,

Non è un romano. Non è un greco. Geme.

A noi ha lasciato splendide metafore

e una dottrina del perdono tale

da annullare il passato. (Questa frase

la scrisse un irlandese dentro un carcere).

Cerca la fine l'anima, si affretta.

Si è fatto un poco scuro.

Ecco ora è morto.

Vola una mosca per la carne quieta.

A cosa può servirmi che quell'uomo

abbia sofferto, se io soffro ora?